



Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity

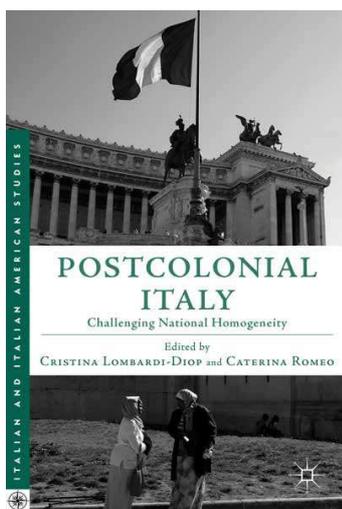
Cristina Lombardi-Diop and Caterina Romeo, editors

New York, Palgrave MacMillan, 2012, pp. 320

L'Italia postcoloniale

A cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo

Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 283



Recensione di Anna Scacchi¹

Negli ultimi anni l'idea che le problematiche identitarie con cui si misura tutto il mondo occidentale siano nel nostro paese un fenomeno recente, legato a quella che viene definita dalla stampa e dalla politica "emergenza migratoria," è stata messa profondamente in discussione. Nuovi orientamenti di ricerca, attenti ai modi in cui le relazioni di potere coloniali informano istituzioni e pratiche quotidiane delle società contemporanee, hanno definitivamente sfatato il luogo comune secondo il quale l'Italia partecipa solo marginalmente ai processi di decolonizzazione, neocolonizzazione e globalizzazione della modernità. Che la questione razziale sia sostanzialmente estranea alla nostra storia, in cui la colonizzazione dell'Africa è stata un fatto accidentale e minore, e nasca dalle difficoltà di convivenza con le "ondate" di migranti che arrivano in un momento di forte crisi economica, appare chiaramente una lettura miope, che ignora tanto la realtà violenta e la durata del nostro colonialismo, quanto la sua sopravvivenza nelle dinamiche di esclusione sociale, politica e culturale, e nella nozione di un'identità collettiva omogenea ed etnicamente "pura," che trova le sue radici proprio nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Sulla base degli studi storiografici che hanno riletto il colonialismo come momento costitutivo della storia d'Italia, e grazie all'adozione delle metodologie interpretative degli studi culturali e postcoloniali, numerosi volumi pubblicati negli ultimi anni hanno aperto nuove prospettive di ricerca sugli immaginari coloniali che continuano a operare nella contemporaneità italiana e messo in discussione un canone letterario e artistico fondato su finzioni identitarie che escludono i soggetti postcoloniali. In aggiunta all'opera pionieristica di studiosi quali Riccardo Bonavita, Iain Chambers, Armando Gnisci, Sandro Mezzadra, Graziella Parati e

¹ Anna Scacchi (ascacchi@alfanet.it) insegna letteratura angloamericana all'Università di Padova. Si occupa di ideologie e politiche della lingua e questioni di razza e genere nella cultura statunitense. Con T. Petrovich Njegosh ha curato *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti (Ombre corte, 2012)*.



Sandra Ponzanesi, sono da menzionare almeno i nomi di Silvia Camilotti, Daniele Comberiati, Leonardo De Franceschi, Roberto De Robertis, Ugo Fracassa, Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, Sabrina Marchetti, Miguel Mellino, Vincenza Perilli, Tatiana Petrovich Njegosh, Fulvio Pezzarossa, Gabriele Proglia, Caterina Romeo, Sonia Sabelli e Franca Sinopoli. Una lista che potrebbe essere più lunga, ma che ha qui non lo scopo di essere esaustiva ma solo quello di dare un'idea della varietà e ampiezza di approcci di taglio postcoloniale alla cultura italiana.

Il recente convegno "Archivi del futuro: il postcoloniale, l'Italia e il tempo a venire" (Università di Padova, 18-20 febbraio 2015), organizzato dal gruppo di ricerca PostcolonialItalia, diretto da Annalisa Oboe, è un'altra testimonianza dell'importanza che la prospettiva postcoloniale ha ormai assunto nel nostro paese, dopo anni in cui è stata prerogativa degli studiosi di anglistica e raramente impiegata per analizzare la storia e la contemporaneità nazionale. Occasione di incontro e dibattito transdisciplinare, il convegno padovano ha messo in evidenza non soltanto la produttività dell'approccio postcoloniale nello studio della storia, cultura e costruzione dell'identità italiana, in prospettiva diacronica e sincronica e nelle sue dinamiche transnazionali, ma anche le possibilità di rinnovamento e rienergizzazione che agli studi postcoloniali offre lo spostamento nel sud d'Europa, in una collocazione anomala, resistente ai facili binarismi, come l'Italia, la cui storia di colonialismo, decolonizzazione e postcolonialità ha ampi punti di contatto con quella dei grandi imperi ma anche significative, importanti diversità.

La fecondità di uno sguardo transdisciplinare e transnazionale alla postcolonialità italiana, che oltre a riconnettere passato e presente del nostro paese recuperando una memoria a lungo negata si misura anche con questioni teoriche, quali l'inevitabile trasformazione di una "traveling theory" di forte matrice angloamericana nella sua applicazione al contesto italiano, è ampiamente dimostrata dal volume *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity* (2012), curato per Palgrave MacMillan da Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, e dalla sua traduzione italiana, uscita con il titolo *L'Italia postcoloniale* per i tipi di Le Monnier due anni dopo. *Postcolonial Italy* raccoglie numerosi contributi di studiosi internazionali noti ed emergenti in quattro sezioni, identificate non secondo confini disciplinari ma piuttosto in base a nodi, connessioni e convergenze. Mette cioè in discussione sin dalla struttura la possibilità di tracciare linee di separazione nette, sia nello spazio sia nel tempo, tra centro e periferia, colonia e metropoli perché, per parafrasare Pierre Bourdieu, il ritorno del rimosso rende impossibile separare ciò che la storia del capitalismo occidentale ha messo in connessione e in movimento.

I saggi, preceduti da una lunga introduzione delle curatrici, nella quale si tenta una prima sistematizzazione teorica e ricostruzione genealogica del postcoloniale italiano, spaziano da riflessioni teoriche come quelle prevalenti nella prima sezione, ad analisi storiche della costruzione dell'italianità, del rapporto tra colonialismo interno e colonie africane e tra emigrazione e colonizzazione, da letture postcoloniali di testi canonici della letteratura italiana all'investigazione del "ritorno del rimosso" nella cultura italiana contemporanea e dell'emergere di un'estetica post- e transnazionale. I vari autori affrontano dunque da una pluralità di prospettive metodologiche, attente insieme alla transnazionalità e alla specificità dei fenomeni che indagano, la storia coloniale italiana e la sua eredità, sia nella sopravvivenza di immaginari di matrice coloniale nella cultura di massa come nella letteratura "alta," sia nella produzione artistica di migranti e italiani di seconda generazione, dove si decostruisce la definizione identitaria su cui poggia il mito dell'omogeneità nazionale del nostro paese.

Il volume mostra in copertina una bella foto di Giulio Corsi, in cui uno dei simboli più iconici dell'unità nazionale, l'Altare della Patria, svetta maestoso e opprimente con la sua marmorea e classicheggiante bianchezza sulle due piccole figure dalla pelle scura, in abiti non europei, che si stagliano alla base del monumento. A un primo sguardo sembra una interpretazione pessimistica degli incontri postcoloniali, per la grande disparità tra lo spazio occupato dal vittoriano e quello dei due migranti, ma si tratta di un'impressione subito contraddetta dalla convivialità della conversazione in cui essi sono impegnati, che porta in primo piano non la monumentalità di una finzione identitaria ispirata a una romanità fittizia, ma le pratiche quotidiane dei nuovi abitanti della metropoli.

L'Italia postcoloniale è in larga parte una traduzione del primo volume, adattata, scrivono le curatrici, alle esigenze di un pubblico italiano. Sono stati eliminati i saggi di Sandro Mezzadra e Miguel Mellino, probabilmente perché già pubblicati in italiano, e sono assenti anche i contributi di Derek Duncan (un'interessante analisi della rappresentazione obliqua del passato e della temporalità postcoloniale nel



cinema italiano contemporaneo), Giovanna Trento (sulle diverse tracce intellettuali nella rappresentazione dell’Africa, e in particolare dell’Eritrea, nell’opera di Pasolini) e Shelleen Greene (una lettura di *Adwa* di Haile Gerima e *Western Union* di Isaac Julien, che sottolinea come l’Italia sia per entrambi i registi uno spazio ibrido, che mette in discussione i confini e porta invece in evidenza le continuità tra Africa ed Europa, passato e presente). Al loro posto tre nuovi saggi, rispettivamente una lettura biopolitica del discorso razziale in Italia (Rhiannon Noel Welch), un’analisi della razzializzazione dei rom che mette in rilievo un aspetto a volte trascurato del discorso sullo zingaro (Isabella Clough Marinaro), e una divertente disamina delle fantasie imperiali e amnesie storiche della tifoseria romanista. La struttura del volume ha subito una trasformazione, nella quale i saggi sono stati integrati e riassemblati in cinque sezioni che solo per le ultime due replicano quelle del volume in inglese. La prima sezione, pur conservando la focalizzazione teorica, è più incentrata sulla riflessione sul paradigma del postcoloniale italiano e le sue peculiarità e prospettive, anche se gran parte dei saggi del volume affrontano in modo più o meno esplicito questioni di metodo e si confrontano su ciò che il tardivo arrivo del postcoloniale negli studi di italianistica può apportare tanto alla comprensione della condizione postcoloniale in Italia quanto allo stesso paradigma interpretativo, oggi in fase discendente nelle accademie del mondo anglofono. Il caso italiano sembra dimostrare che, come ha scritto Robert Young in “Postcolonial Remains” (*New Literary History*, 2012), il postcoloniale non può che trasformarsi e ripensare i propri paradigmi interpretativi, ma rimane parte fondamentale della coscienza contemporanea.